

### *Società e Costume*

In questo ambito della storia romana antica va registrato il crescente interesse degli studiosi per la posizione e il ruolo della donna nella società romana. È, infatti, dedicato alla delineazione del profilo di tipi femminili, per diversi aspetti paradigmatici nella storia di Roma, il recente volume laterziano curato da A. FRASCHETTI, *Roma al femminile*, Laterza, Roma-Barì 1994, pp. xx-290, che raccoglie nove contributi di noti storici italiani e stranieri (J. SCHEID, *Claudia, la Vestale*, pp. 3-19; C. PETROCELLI, *Cornelia, la matrona*, pp. 21-70; C. VIRLOUVET, *Fulvia, la passionaria*, pp. 71-94; G. TRAINA, *Licoride, la mima*, pp. 95-122; A. FRASCHETTI, *Livia, la politica*, pp. 123-151; E. PRINZIVALLI, *Perpetua, la martire*, pp. 153-186; F. E. CONSOLINO, *Elena, la locandiera*, pp. 187-212; S. RONCHEY, *Ipazia, l'intellettuale*, pp. 213-258, A. GIARDINA, *Melania, la santa*, pp. 259-285). Nell'ampia introduzione Frascetti ri-

corda che i Romani alle origini della loro repubblica ponevano la ferita mortale che una donna si era volontariamente inferta. Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, costretta a cedere alle profferte di Sesto Tarquinio, il figlio di Tarquinio il Superbo, assurge con il suo gesto a paradigma stesso della matrona romana perfetta che al disonore antepone la morte. Opportunamente Fraschetti richiama anche la figura di un'altra donna che, al pari di Lucrezia, segnò un momento epocale nella storia delle istituzioni romane. Si tratta di Virginia, figlia del valoroso centurione Virginio, della quale si era invaghito il potente patrizio Appio Claudio che intorno alla metà del V secolo a. C. capeggiava a Roma il collegio dei decemviri. Questi avrebbe cercato con tutti i mezzi di sedurre la giovane plebea che, già promessa sposa, avrebbe opposto la più fiera resistenza. Il centurione padre di Virginia, quando ebbe notizia dell'accaduto, lasciato l'esercito, ritornò subito a Roma e, pur di sottrarre la figlia al decemviro, preferì ucciderla trafiggendola con un coltello. Fu proprio questo episodio, secondo la tradizione, a determinare il rovesciamento del regime decemvirale e il ripristino della democrazia. Lucrezia e Virginia, l'una la nobilissima matrona, l'altra figlia di un semplice centurione, diventano già nella tradizione romana il simbolo della castità e della pudicizia, virtù che avrebbero dovuto connotare, in ogni momento della sua vita, la donna romana onesta e virtuosa. J. Scheid illustra in una simile prospettiva di giudizio l'episodio dell'introduzione a Roma del culto della Grande Madre di Pessinunte, divinità proveniente dall'Asia minore ma che i Romani, in quanto discendenti dei Troiani, consideravano familiare al punto da installare la statua della dea in un tempio sul Palatino. Secondo la tradizione la nave che trasportava la dea s'incagliò mentre entrava nel porto di Ostia ed essa poté procedere fino a Roma solo grazie ad una vera e propria ordalia di cui sarebbero state protagoniste, secondo due diverse tradizioni, la vestale Claudia oppure la matrona Claudia Quinta. Ma come spiegare la confusione tra una vestale, votata per sua natura alla castità ed una matrona, destinata per sua natura ad essere madre di numerosi figli? J. Scheid ritiene che Claudia Quinta e la vestale Claudia rappresentano «due immagini strettamente complementari della sessualità e della perfezione femminili; non sorprende, perciò, che siano state ambedue utilizzate nel quadro del mito dell'arrivo della Grande Madre» (p. 15).

Concordemente enfatizzato in tutta la tradizione antica è lo statuto matronale di Cornelia, madre dei Gracchi, donna dotata di raffinatissima cultura non solo letteraria ma anche filosofica e retorica. Il Petrocelli nel saggio dedicato a questa figura dimostra come, a dispetto della fama di cui godeva, gli stessi dati biografici non potrebbero essere ricostruiti a livello cronologico se non si fossero intrecciati a fatti ed episodi che hanno coinvolto gli uomini della sua famiglia. Anche nel caso di Cornelia nella tradizione antica la sua vita doveva costituire un *exemplum* di donna *univira* sposata cioè ad un solo uomo, alla cui memoria essa si conservò fedele per tutta la vita.

Tra intrighi politici e d'amore s'incrociano le vite di Fulvia, Licoride e Livia. Le prime due condivisero per qualche tempo l'una come moglie legittima, l'altra come amante, i favori di Antonio. Fulvia e Livia vissero entrambe le guerre civili, alle quali Fulvia, però, non sopravvisse, mentre Livia era destinata a diventare una delle protagoniste del nuovo regime. Grazie alla loro influenza su uomini potenti, Fulvia, Licoride e Livia sono sospettate di aver condizionato scelte anche impor-

tanti. Nondimeno C. Viriouvè chiarisce che sarebbe azzardato voler attribuire ad una diretta influenza di Fulvia (che fu sposa di Clodio, di Curione e di Antonio) affinità presenti nelle proposte di legge avanzate dai suoi due primi mariti quando erano tribuni della plebe. La figura di Licoride è giustamente ricollocata dal Traina all'interno delle pratiche sociali e della storia del teatro romano dei suoi tempi e, in particolare, di quella del mimo. Per quanto riguarda Livia, Frascchetti mette in rilievo come la nobilissima donna abbia influito sul marito quando, concluse le guerre civili, Ottaviano provvide ad una politica di pacificazione del corpo civico attraverso una vera e propria «politica dell'oblio». La stessa Livia, infatti, praticò in prima persona tale politica "dimenticando" le sventure personali e quelle della sua famiglia.

Nel mondo delle comunità cristiane d'Africa ci introduce la figura di Perpetua, che ha voluto scrivere e narrare nella *Passione di Perpetua* la sua prigionia e le sue visioni. La notazione più interessante nella vicenda di questa donna riguarda il racconto della sua ultima visione, alla vigilia del martirio, quando essa immagina di essere stata trasformata in uomo (*facta sum masculus*) e di dover combattere nell'arena contro un lottatore egiziano, simbolo, evidentemente, del demonio. Lottando come un maschio vince e vittoriosa, nella visione, comprende di essere capace di guadagnare la palma del martirio. Prinzivalli rileva che la trasformazione in maschio è il registro necessario e indispensabile perché Perpetua superi la sua condizione debole di donna.

F. E. Consolino si sofferma sull'ascesa sociale di Elena, la madre di Costantino, la quale, al pari di Livia, ebbe grande influenza politica sul figlio. Ad Ipazia, prestigiosa esponente della cultura pagana e, in particolare, della filosofia neoplatonica nell'Alessandria del V secolo d. C., è dedicato il saggio di S. Ronchey, che mette in evidenza il ruolo avuto dai monaci estranei alla cultura cittadina come braccio armato del vescovo Cirillo. L'uccisione di Ipazia, nel quadro della violenta lotta tra cristianesimo vittorioso e paganesimo morente, ha avuto larga risonanza anche nella cultura moderna da Voltaire fino a Monti e a Luzi, ed Ipazia è diventata il paradigma stesso della donna-filosofo.

Con *Melania, la santa* A. Giardina ci introduce nei ceti più alti della società romana tardo-antica, dove la ricchezza, la nobiltà dei natali e la voglia di essere santi dovevano essere vissute in maniera completa e totale.

Questa stessa problematica (e perciò è sembrato opportuno l'inserimento in questo punto della rassegna, invece che nella sezione riservata al resoconto degli atti di convegni) è stata recentemente dibattuta nel convegno tenutosi a Pesaro il 28, 29 e 30 aprile 1994 (organizzato dalla Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna della regione Marche) di cui sono stati pubblicati gli atti a cura di R. RAFFAELLI col titolo *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona 1995, pp. 541. Al mondo romano sono dedicate nel volume le sezioni III, IV, V che raccolgono i saggi di studiosi italiani di storia antica, di letteratura e di diritto nell'antichità. I temi affrontati sono tutti di grande interesse e richiamano l'attenzione del lettore su aspetti singolari della posizione della donna nella società romana.

E. CANTARELLA (*Marzia e la locatio ventris*, pp. 251-258) discute l'episodio della cessione della moglie da parte di Catone all'amico Ortensio (il quale in un primo momento gli aveva chiesto la figlia Porcia) che desiderava un figlio dalla futura mo-

glie, mentre G. PETRONE (*La donna "virile"*, pp. 259-271) delinea attraverso le fonti letterarie l'immagine della donna "virile", cioè coraggiosa e pronta ad azioni risolutive che insidiano l'uomo sul terreno suo proprio, quello dell'azione dai risvolti pubblici. Tale modello di donna è, per certi aspetti, espresso da Clelia, cui è dedicato il saggio di L. BELTRAMI (*Clelia, la virgo imperfetta*, pp. 273-281). S. LANCIOTTI (*Questioni di famiglia: le due figlie di M. Fabio Ambusto*, pp. 283-293) fornisce una suggestiva lettura di un episodio narrato da Livio (VI 34, 5), quello del matrimonio della patrizia Fabia minor col plebeo Licinio, che la tradizione sembra descrivere come un tentativo dichiarato di integrazione politica per via parentale. Il tema della verginità delle Vestali è affrontato da S. BOLDRINI (*Verginità delle Vestali: la prova*, pp. 295-300), mentre l'analisi della figura della strega nella tradizione letteraria è affidata agli interventi di G. B. BRONZINI (*Le streghe dell'Esquilino*, pp. 301-306), A. BARCHIESI (*Poetica di un mito sessuale: la strega giambica*, pp. 335-342) e di R. M. DANESE (*Eritto, la belva umana*, pp. 425-434). La caratterizzazione della ruffiana negli autori latini è indagata da P. FEDELI (*La ruffiana letteraria*, pp. 307-317), R. DIMUNDO (*Properzio e la domina elegiaca*, pp. 319-332) evidenzia, d'altro canto, i tratti tipici della donna celebrata dai poeti elegiaci che sembra distaccarsi dalla dimensione marginale in cui è relegata la donna nel mondo romano. M. BETTINI e R. GUASTELLA (*Personata vox*, pp. 343-369) rilevano come «le voci e i personaggi femminili dei testi letterari antichi siano nella quasi totalità dei casi la semplice proiezione di una mentalità maschile che ripropone all'infinito la propria concezione dell'universo delle donne» (p. 346). R. MARCHIONNI (*'Morigera', tra 'meretrix' e 'matrona'*, pp. 371-388) discute l'uso della «iunctura» *morem gerere* e dell'aggettivo *morigera* per determinarne il campo semantico. Un taglio linguistico presenta anche il saggio di M. G. SASSI (*'Ludia': la donna e i gladiatori*, pp. 389-395). La tradizione su Messalina è esaminata da C. QUESTA (*Messalina: 'meretrix' augusta*, pp. 399-424), mentre i rapporti di Girolamo col mondo femminile sono esaminati da F. GORI (*Girolamo e le sue discepole: una scuola senza pace*, pp. 435-448). Concludono la V sezione i saggi di S. RONCHEY (*Filosofo e martire: Ipazia tra storia della Chiesa e femminismo*, pp. 449-466) e di F. E. CONSOLINO (*La 'santa' regina da Elena a Galla Placidia nella tradizione dell'Occidente latino*, pp. 467-492). Sono, infine, raccolti in un'apposita appendice tre saggi che come avverte il curatore del volume «funzionassero davvero da *ouverture*, dando un'idea precisa e nitida dei temi principali e del taglio che il convegno avrebbe dovuto avere» (p. 514). Nel primo saggio (*Donne che leggono, donne che scrivono*, pp. 517-526) G. CAVALLO offre una sintesi brillante del rapporto donna/scrittura nell'antichità, nel secondo (*Afrania e il divieto dell'avvocatura per le donne*, pp. 527-530) E. CANTARELLA illustra la vicenda di Afrania, emblematica, come poche altre, della mentalità dei Romani sull'universo femminile, nel terzo, infine, M. BETTINI (*Le donne romane, che non bevono vino*, pp. 531-536) sulla base di un'attenta esegesi delle fonti e dell'analisi linguistica riconduce il noto divieto di bere vino per le donne romane alle caratteristiche "dichiaratamente maschili" del liquido. Come si evince dalla rapida rassegna del contenuto, questo volume è destinato a segnare una tappa importante negli studi sulla condizione femminile nel mondo romano, sia per la molteplicità dei temi affrontati, sia per la ricchezza dell'apparato bibliografico che accompagna i singoli saggi.